

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ANTONIO FASANI (a cura), *Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo S.M. Giberti (1525-1542)* 3 voll., Vicenza Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa (1989) (Fonti e Studi di storia Veneta 13).

Gian Matteo Giberti (1495-1543) vescovo di Verona (1524-1543), è più citato che conosciuto come precursore della riforma tridentina: solo il volume da A. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma, S.M. Giberti*, Ed. di Storia e Lett., Roma 1969, ha posto la biografia gibertina su basi scientifiche. Ma la visita pastorale del presule solo raramente erano state indagate dagli studiosi (si veda a tale riguardo: G. LEALI, *Visite pastorali di G.M. Giberti nella zona bresciana*, in "Brixia Sacra", n.s.x (1976/6, pp. 169-186).

Perciò è straordinariamente benemerita l'impresa ventennale di Antonio Fasani, che ha trascritto con solezza ed acribia il testo dei verbali ed ha trovato il mecenate nel cavaliere del lavoro Apollinare Veronesi, il quale ha voluto con intelligente munificenza sottolineare insieme la gentile consorte il cinquantesimo di matrimonio.

La visita pastorale di Giberti non è solo il documento di un'attività infaticabile, ma anche il "movimento" di una concezione fatta di dedizione alle anime e di esemplarità episcopale, che il Giberti trasmette al Concilio di Trento e agli zelanti operai della Riforma Cattolica (da Carlo Borromeo al card. Paleotti, dal card. Burali a tutta una generazione di vescovi nuovi).

La colossale opera di 1869 pagine giustamente è preceduta da ben cinque prefazioni, che si completano: il vescovo Giuseppe Amari di Verona fa i doverosi ringraziamenti, Alberto Piazzi prefetto della Biblioteca Capitolare descrive i preziosi manoscritti, custoditi in 17 volumi nell'Archivio storico della Curia vescovile di Verona; Gabriele De Rosa traccia la storia e la prospettiva della ricerca; Adriano Prosperi esamina i problemi della Riforma cattolica in rapporto alle visite; infine Antonio Fasani delinea la situazione della Verona gibertina.

Dalla lettura della colossale documentazione emergono molte conclusioni: la fatica estenuante del Giberti e dei suoi collaboratori, il basso livello intellettuale e morale del clero in cura d'anime, l'assenza di eretici veri e propri (ma qui nasce il dubbio circa l'attendibilità di tale informazione), il rapporto del Giberti più positivo con la comunità che con il clero, il concetto di prete ideale, che deve essere dotto e moralmente integro, l'idea di riforma intesa dal Giberti e formatasi come lettura dei segni dei tempi (incendio luterano e sacco di Roma), come armonia di cultura e moralità, come attuazione degli sforzi energici di Adriano VI, papa-meteora, e di quelli molto più deboli di Clemente VII, il protettore di Giberti. I verbali sono inoltre una testimonianza preziosa circa il personale clericale e la sua condizione spirituale, l'esistenza di varie chiese e confraternite laicali, l'inventario delle suppellettili sacre, la consistenza patrimoniale e la predicazione.

FRANCO MOLINARI

MARIO FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini Spiritualità d'incarnazione*, Roma, ed. Congregazione Scalabriniana, 1989, pp. 196.

Il libro esce contemporaneamente alla morte dell'autore, che è stato il più documentato biografo dello Scalabrini (1839-1905) ed in queste pagine cerca di raggiungerne

l'anima, ossia la spiritualità d'incarnazione. Pur avvalendosi della precedente documentazione imponente, queste pagine traggono forza dagli scritti del vescovo di Piacenza, che fu il padre degli emigranti.

La prima parte illustra le basi teologiche e la fede vissuta. La spiritualità di Scalabrini mostra la vita di fede come divinizzazione, ossia conformità al Verbo Incarnato e continuazione di Gesù nella singola persona, nella Chiesa, nella storia.

La seconda parte focalizza la passione di Scalabrini per la Chiesa, che fu per lui il luogo dell'incontro con Dio, della comunione fraterna, della propria famiglia.

La parte terza delinea il ritratto dell'uomo come emerge nelle testimonianze dei contemporanei, nel processo di beatificazione, nel carteggio con Bonomelli. Seguono il capitolo sull'impegno sociale (atteggiamento verso il socialismo e verso gli emigrati) e verso il politico (questione romana e atteggiamento profetico circa la Conciliazione).

Il volume ha un triplice valore. Anzitutto è un nutrimento spirituale grazie al fervore dello Scalabrini sempre fedele alla coerenza evangelica. In secondo luogo ha il merito della ricca documentazione.

In terzo luogo non indulge alle compiacenze verso il genere encomiastico e riconosce che in un santo non tutte le azioni sono sante, essendo solo Cristo totalmente perfetto nell'amore. Come ha osservato il Congresso dei Consultori Teologi, che è sfociato nella proclamazione dell'eroicità della virtù (16 marzo 1987), si tratta di difetti paragonabili a lievissime nubi in un cielo luminoso.

FRANCO MOLINARI

FREDERICK F. BRUCE, *Gesù visto dai contemporanei. Le testimonianze non bibliche*, Torino, Claudiana, 1988, pp. 300.

L'esistenza storica di un uomo chiamato Gesù di Nazareth e vissuto nel primo trentennio della nostra era in Palestina, non è più, di solito, messa in discussione oggi, come accadeva ancora pochi decenni fa, annota Domenico Tomassetto nella sua illuminante Introduzione.

Ma quali prove abbiamo di tale esistenza storica, al di fuori del Nuovo Testamento, cioè nei documenti non cristiani o non entrati nel canone dei libri autenticamente biblici?

Se i racconti evangelici dell'attività di Gesù in Palestina sono fedeli alla realtà dei fatti, tale attività dovrebbe aver suscitato un interesse sufficiente da lasciare un'orma nei resoconti storici del tempo.

Come è stato visto dai contemporanei l'evento straordinario di Gesù Nazareno: da ebrei di tutte le tendenze, dai romani e dai pagani in genere?

Frederick Fyvie Bruce, nato nel 1910 in Scozia, specializzato in latino e greco antico, laico fortemente impegnato nelle attività della Chiesa cui appartiene (Assemblee dei Fratelli), esamina dettagliatamente le tracce di Gesù che si ritrovano nelle più diverse fonti: ebraiche, pagane, apocriefe e islamiche, con particolare riferimento a Giuseppe Flavio, ai manoscritti del Mar Morto, al Corano; senza escludere le testimonianze archeologiche desunte dalla papirologia, dalla numismatica, dalla paleografia.

L'invidiabile multiforme cultura che emerge da questo volume, fino a farci riscoprire Filémone e Bauci di ovidiana memoria! (cf p. 161), le elucubrate minuziose analisi dei testi, prima di arrivare finalmente al dunque, le ricorrenti erudite perplessità sull'autenticità di documenti un tempo ritenuti indubbi, rendono chiaramente convinto il recensore che questo è un libro da mettere in mano a chi ne ha un preciso motivo personale, a chi possiede una classica preparazione culturale; chi invece anela a trovare in queste pagine un'ulteriore conferma alla sua fede, la cerchi nel Vero Libro.

È la conclusione, del resto, cui giunge onestamente lo stesso Autore nell'Epilogo del suo lavoro: «Al momento delle domande e della discussione seguita al mio discorso su Gesù visto dai contemporanei, uno degli ascoltatori, un po' anziano, mi domanda più d'una volta con tono perplesso e sospettoso nei confronti degli studiosi che si occupano della ricerca e della pubblicazione di quei testi: "Ma che cosa vogliono dimostrare?"».

La domanda mi fece chiaramente capire che la motivazione degli studiosi non è così chiara agli altri quanto lo è a coloro che a questo studio si dedicano.